

Agostino stesso dichiara di riferire il testo platonico nella traduzione ciceroniana : *sicut ea (sc. verba) Cicero in Latinum vertit* (l. 2-4), ma la collazione tra le citazioni agostiniane, da una parte, e, dall'altra, il confronto tra esse e il testo di Cicerone⁵ ci consente di rilevare le varianti seguenti :

1° l. 11 *indissolubilia* : *indissoluta* Cicer. ;

2° l. 14-15 *bonum* : *boni* Cicer. ;

3° l. 18 *vos quidem* è omissa nella seconda e nella terza citazione di Agostino ;

4° l. 20 i manoscritti ciceroniani leggono, concordi, *neutiquam*, mentre la seconda e la terza citazione di Agostino danno *non* ;

5° l. 23-24 *nec erunt valentiora* : *nec fraus valentior* Cicer. ;

6° l. 28-29 *tum cum gignebamini* è tradizione concorde dei manoscritti ciceroniani ;

7° l. 29 : la terza citazione di Agostino traspone *estis a colligati*, invece di *estis conligati*, comune alle altre due citazioni e al testo ciceroniano.⁶

Quale valore possono avere queste varianti delle citazioni agostiniane ? Cerchiamo di esaminarle, una per una, rendendoci conto, naturalmente, al tempo stesso, dell' interpretazione che Cicerone ha data del testo platonico.

1° variante. Roland Poncelet⁷, in uno studio molto polemico su Cicerone traduttore di Platone, ha inteso dimostrare che tra la traduzione di Cicerone (l. 8-11, p. 1) e il testo platonico (*Timeo* 41 A 7-8 : θεοὶ θεῶν, ὧν ἐγὼ δημιουργὸς πατὴρ τε ἔργων, δι' ἐμοῦ γινόμενα ἅλυστα κτλ.) c'è una concordanza apparente, un'antitesi radicale tra i due modi d'espressione : il periodo latino solo apparentemente conserverebbe lo schema sintattico del periodo greco, mentre, in effetti, la subordinazione delle idee, *enchaînée* in Platone, sarebbe, nella traduzione di Cicerone, *disloquée*, perché delle quattro proposizioni con le quali il filosofo romano si studia di rendere il passo del filosofo ateniese, la prima, relativa, *vos [qui] deorum satu orti estis* traduce il genitivo θεῶν e non ὧν, che, secondo il Poncelet, sarebbe stato, da Cicerone, omissa, mentre la terza proposizione, anch'essa relativa, *quorum operum ego parens effectorque sum*, invece di congiungere *parens* al suo determinante logico (*deorum*), interpretando θεῶν ὧν, isola *parens effectorque, groupe détaché, puis indument déporté*

xit atque ait (sc. deus) », per riprenderla poi secondo la citazione fatta qui sopra nel testo.

5. Secondo l'edizione M. TULLIUS CICERO 46 : *De divinatione, De fato, Timaeus*, ed. W. AX, Lipsiae MCMXXXVIII, 40, 179b 4-13.

6. La variante ortografica ciceroniana *perementi*, invece di quella agostiniana *periment* non è presa in considerazione.

7. *Cicéron traducteur de Platon, L'expression de la pensée complexe en latin classique*, Paris 1957, p. 160-161.

dalla seconda proposizione, [*adlendite*], alla terza; infine, la quarta proposizione della traduzione ciceroniana, *haec [sunt] indissoluta*, equivarrebbe ad ἄ ... ἄλυτα. Così, secondo il Poncelet, la relativa latina, poiché non è soggetta a funzioni limitate come la relativa greca, perde la sua virtù propria, mettendo in rilievo le relazioni che sono appariscenti e non quelle che consentirebbero un'analisi penetrante dell'idea.

Ma è probabile che questa inferiorità di Cicerone nei confronti del testo greco sottolineata dal Poncelet, la quale significherebbe, anche, un'inferiorità espressiva della lingua latina rispetto alla lingua greca, non sia, almeno per questo passo, giustificata. E in primo luogo sarebbe opportuno chiarire se Cicerone, traducendo il testo del *Timeo*, abbia avuta presente la lezione ἄ ... ἄλυτα dei manoscritti APWYI8I2 oppure ἄλυτα soltanto, lezione attestata dal codice F: nel primo caso, è evidente che la frase greca si debba intendere un'espressione vocativo-esclamativa, come, del resto, traducono R.D. Harcher-Hind⁸ (*gods of whom I am creator and father of works which... are indestructible*) e il Fraccaroli⁹ (*dei, <figli> di dei, dei quali io sono creatore e padre di opere che... sono indissolubili*); nel secondo caso, invece, il complemento vocativo θεοί... e la relativa seguente ὧν ... ἔργων hanno la principale in ἄλυτα, con il predicato sottinteso, e l'espressione diventa, così, un'enunciativa, un'assertiva. Ora, non c'è dubbio che la traduzione di Cicerone *quorum operum ... haec sunt indissoluta*, mettendo, appunto, in relazione la *complete sentence* (così il Taylor)¹⁰ espressa da ἄλυτα, sia conforme ad un testo greco, il cui esemplare è trådito dal codice F. Inoltre, l'espressione ciceroniana *parens effectorque* conserva fedelmente la coordinazione greca δημιουργός πατήρ τε, inscindibile *groupe détaché*, anch'esso: dal punto di vista lessicale, πατήρ ἔργων difficilmente si confronterebbe con altro esempio della lingua greca, e soltanto il nesso di δημιουργός con πατήρ rende possibile il genitivo oggettivo ἔργων, ché gli ἔργα hanno, normalmente, un δημιουργός, non un πατήρ, e lo stesso Platone, *Timeo* 28 C 3 τὸν ... ποιητὴν καὶ πατέρα τοῦδε τοῦ παντός può essere citato a confronto; dal punto di vista sintattico, ὧν dovrebbe avere una duplice funzione, dovrebbe, cioè, essere, al tempo stesso, genitivo oggettivo, alle dipendenze da δημιουργός, e genitivo di origine o possessivo, alle dipendenze da ἔργων, genitivo oggettivo, a sua volta, di πατήρ: un'interpretazione certamente piuttosto complessa, la quale ha indotto A. Rivaud¹¹ a tradurre: *dieux ... dont je suis l'Auteur, et des œuvres desquels je suis le Père*, e che non contribuisce all'intelligenza del neutro ἄλυτα, parendomi impossibile riferirlo o ad ἔργα soltanto oppure a θεοί e ad ἔργα, insieme, rendendo, in quest'ultimo caso, difficile ad accettarsi la traduzione di Rivaud stesso: *indissolubles vous êtes*. In terzo

8. *The Timaeus of Plato*, London 1888, p. 235.

9. PLATONE, *Il Timeo* tradotto da G. FRACCAROLI, Torino 1906, p. 215.

10. *A commentary on Plato's Timaeus* by A.E. TAYLOR, Oxford 1928, p. 249.

11. PLATON, *Œuvres complètes*, Tome X *Timée-Critias*, Texte établi et traduit par A. RIVAUD, Paris 1956, p. 156.

luogo, considerando δημιουργός πατήρ τε un nesso coordinato inscindibile, alla pari del latino *parens effectorque*, sembra più corretta interpretazione intendere ὧν ... ἔργων un' attrazione relativa inversa, equivalente ad ἔργα ὧν o alla più completa espressione ἔργα ὧν ἔργων¹², allo stesso modo, ad esempio, di un altro passo platonico (*Menone* 96 C) ὡμολογήκαμεν δέ γε, πράγματος οὐ μήτε διδάσκαλοι μήτε μαθηταὶ εἶεν, τοῦτο μὴδὲ διδάκτων εἶναι, nel quale, com'è ovvio, πράγματος οὐ equivale a πρᾶγμα οὐ : sicché Cicerone, anche in questo caso, par essere fedele interprete di Platone, a tal punto da modellare sul testo del *Timeo operum* (= ἔργων), *attractio inversa* di *quorum* (= ὧν), equivalente ad *opera* (= ἔργα), *quorum* (= ὧν) ... *sum, haec*, un costrutto non certamente proprio della lingua latina, nella quale gli esempi di attrazione inversa sembrano limitati al *sermo cotidianus* e al nominativo e all'accusativo, come pare che si debba dedurre da Plauto, *Asin.* 621, *patronus qui vobis fuit futurus, perdidistis* e *Amph.* 1099, *Naucratem quem convenire volui, in navi non erai*¹³ ; anzi Cicerone sembra consapevole dell'incompiutezza dell'espressione greca e aggiunge *haec*, dimostrativo che, parallelo a ταῦτα, sottinteso, contribuisce ad un'intelligenza più perspicace del concetto platonico, così come, incline all'enfasi retorica dello stile eloquente, cui dava ottimo spunto il discorso che il padre del tutto (ὁ ... τὸ πᾶν γεννήσας, *Tim.* 41 A 5-6) rivolge agli dei, egli ha preferito, aggiungendo *adiendite*, scindere il vocativo, che è così reso più solenne, θεοὶ θεῶν, dall'affermazione principale : le opere, delle quali io sono autore e padre, sono ἅλυστα, che non riguarda, in maniera specifica, gli ἔργα, gli dei creati, ma è un'affermazione generale, mediante la quale Platone intende spiegare e chiarire sia l'immortalità *de facto* di questi dei, sia la ragione per la quale il creatore dà loro una parte nella creazione dell'uomo¹⁴.

Qui s'inserisce la questione della variante di Agostino *indissolubilia*, invece di *indissoluta* del testo ciceroniano. Dal momento che, per ambedue gli scrittori, la tradizione manoscritta è concorde, due ipotesi, in linea generale, si potrebbero avanzare : a) Agostino ha presente un testo della traduzione ciceroniana diverso da quello a noi giunto attraverso i codici conservatici ; b) Agostino muta, consapevolmente, la lezione del testo ciceroniano. Una terza ipotesi, che, cioè, il filosofo di Tagaste citi il passo a memoria e incorra, quindi, nella variante, non sembra probabile, per il fatto che il luogo citato è piuttosto lungo e i due testi si concordano nella maggior parte delle lezioni.

12. Per la questione di questo passo platonico vd. anche l'ottima dissertazione di P. RAWACK, *De Platonis Timaeo quaestiones criticae*, Pars prior, Diss., Berolini MDCCCLXXXVIII, p. 24 sgg.

13. Cfr. R. KÜHNER- C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der Lateinischen Sprache*, II 2 Hannover 1914, p. 309 sgg.

14. Cfr. A.E. TAYLOR, *op. cit.*, p. 249.

Orbene, delle due ipotesi valide, più accettabile pare la seconda. Nic. Stang¹⁵, in uno studio, breve ma preciso, sulla *ratio* della quale Cicerone si serve per tradurre gli aggettivi greci i quali cominciano con α privativa, osserva :

1° che, soprattutto nelle opere filosofiche, lo scrittore latino dà, spesso, diverse traduzioni dello stesso aggettivo, rivelando, così, per quanto la *variatio* possa rispondere ad un'esigenza espressiva del contenuto, una notevole incertezza : $\alpha\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$, ad esempio, è tradotto (stando ai risultati dell'indagine di A. Von)¹⁶ *rationis experts* (*Nat.* II 22, *Tim.* 45), *aversa a recta ratione* (*Tusc.* IV 11), *ratione adversante* (*ibid.* 12), *sine ratione* (*ibid.* 13), e ancora (secondo M.O. Iâşcu)¹⁷ *contrarios inimicosque rationi* (*Tusc.* IV 10), *rationi non obtemperantes* (*ibid.* III 7), *exisse de ratione* (*ibid.* IV 77), *rationem omnem repellentes* (*ibid.* V 15), e infine (come suggerisce Nic. Stang)¹⁸ *rationi inimicus* (*de sen.* 42), *vel rationis experts vel rationem aspernans vel rationi non oboediens* (*Tusc.* III 24) ;

2° che Cicerone, impegnato ad attenersi all'originale greco che ha davanti, concedendo, al tempo stesso, non poco all'antitesi concettuale che gli veniva dalla retorica, traduce, a volte, servendosi di aggettivi latini con la componente privativa *in* : su 140 di questi aggettivi che, secondo H. Merguet¹⁹, s'incontrano nelle opere filosofiche, 45, quindi quasi un terzo, sono usati una sola volta, 18 sono neologismi e, di questi, 13, dunque due terzi, ricorrono una volta soltanto ; una prova evidente, secondo Nic. Stang²⁰, che in parte i modelli greci, in parte lo stesso contesto *die Voraussetzung für diese Adjective bilden*.

Queste osservazioni di Nic. Stang ci consentono :

a) di ritenere che tra *indissolutus* e *indissolubilis*, con cui Cicerone traduce lo stesso aggettivo greco $\alpha\lambda\omicron\tau\omicron\varsigma$, non c'è alcuna differenza concettuale : si tratta, semplicemente, di un tentativo ciceroniano di attenersi al modello che ha di fronte a sé, e ora, traducendo ($\xi\rho\gamma\alpha$) ... $\alpha\lambda\omicron\tau\alpha$ (*Timeo* 41 A 8), allo scrittore latino capita di rispettare la desinenza *-ta* e di rendere *haec (opera) ... indissoluta*, ora, davanti a *Timeo* 41 B 3 $\alpha\theta\acute{\alpha}\nu\alpha\tau\omicron\iota$... $\alpha\lambda\omicron\tau\omicron\iota$ (sc. $\theta\epsilon\omicron\iota$), gli par preferibile rilevare la nozione della *Fähigkeit*, della *Möglichkeit* implicita nell'aggettivo verbale greco²¹ e di tradurre *immortales ... indissolubiles* ; tentativo che Cice-

15. Cfr. *Ciceros Wiedergabe von dem privativ α* , in *Symbolae Osloenses* XVII (1937) p. 67-76.

16. Cfr. *Ratio et les mots de la famille de reor*, Paris 1933, p. 215.

17. Cfr. *Étude sur la langue de la philosophie morale chez Cicéron*, Paris 1930.

18. Cfr. *op. cit.*, p. 67-68.

19. Cfr. *Lexicon zu den philosophischen Schriften Cicero's...* von H. MERGUET, II, Jena 1892, p. 294 sgg.

20. Cfr. *op. cit.*, p. 75.

21. Cfr. *Griechische Grammatik..* von E. SCHWYZER IIB... A. DEBRUNNER, München MCML, p. 409-410.

rone stesso non ripete altra volta, tanto è vero che *Tim.* 32 C 2-4 ὥστε ... ἄλυτον ... γενέσθαι è tradotto (*Tim.* 15, 163^b 5-6 Ax) con la perifrasi verbale *ut dissolvi nullo modo queat*, mentre nella versione latina *haud isdem vinculis quibus ipsi erant conligati* (*Tim.* 47, 184^b 2-3 Ax) di Platone, *Tim.* 43 A 2-3 οὐ τοῖς ἀλύτοις οἷς αὐτοὶ συνείχοντο δεσμοῖς, l'aggettivo è addirittura omesso ;

b) di giustificare la variante agostiniana : infatti, *indissolutus*, nel senso di *indissolubilis*, è ripetuto, dopo Cicerone, in due testi anonimi, *Serm. de conf. diab.* 118, *ligavit eum* (sc. *diabolum*) *indissolutis vinculis dominus* e *Avell.* p. 271, 22 (Günter) *deus Christum incorruptum ... et indissolutum ... carne faciens*²², mentre *indissolubilis*, nell'accezione di *qui dissolvendo non potest perire*, trova, dopo Cicerone, largo impiego in testi di scrittori cristiani, soprattutto, da Tertulliano (*de anima* 9 p. 310, 10 Reifferscheid-Wissowa : *animam immortalem, igitur indissolubilem* [*affirmat Plato*]) a Lattanzio (*de opificio dei* 4,6 Brandt : [*ut*] *homo indissolubilis sit*), ad Ambrogio (*de bono mortis* 12, 55 p. 750, 20 Schenkl : [*bonum*] *indissolubile atque immutabile*) ; sicché Agostino ha potuto anche vagliare l'opportunità d'introdurre nel testo ciceroniano la variante *indissolubilia* sulla base di una scelta lessicale, parendogli *indissoluta* un'audacia linguistica, poco adatta ad esprimere il concetto dell'indistruttibilità e, quindi, dell'immortalità delle opere create dal dio demiurgo, dal momento che non aveva, quasi certamente, sott'occhio il testo greco e non riusciva, quindi, a penetrare il significato della lezione di Cicerone, nel senso di un tentativo di riprodurre il testo platonico ; ed è forse anche utile aggiungere che Agostino è solito usare, sempre e soltanto, *indissolubilis* (ad es. *civ. dei* 13, 19 p. 581, 31 ; 13, 20 p. 584, 12 ; 13, 23 p. 588, 11 J D-K⁴).

5° variante. Un confronto interlineare tra il testo platonico e la traduzione di Cicerone potrà chiarire l'entità e il significato della variante agostiniana :

οὐδὲ	τεύξεσθε	θανάτου μοίρας	
<i>neque vos</i>		<i>ulla mortis fata perement nec fraus valentior quam</i>	
τῆς ἐμῆς βουλήσεως	μείζονος	ἔτι δεσμοῦ	καὶ κυριωτέρου λαχόντες
<i>consilium meum,</i>	<i>quod maius est</i>	<i>vinculum</i>	
<i>ad perpetuitatem vestram.</i>			

K. Atzert²³ suppone che Cicerone abbia avuto presente un testo platonico diverso da quello trasmesso a noi dalla concorde tradizione manoscritta, un testo nel quale, dopo *μοίρας*, si leggesse οὐδ'ἐπιβουλῆς, sì da

22. In BOEZIO, *De mus.* 1, 3 (p. 189, 23 Fridlein) *definitur sonus percussio aeris indissoluta usque ad auditum*, l'aggettivo ha un significato diverso e vale *continuus, cohaerens* (vd. *Thesaurus*, s.v. *indissolutus*).

23. *De Cicerone interprete Graecorum*, Diss. Göttingen 1908, p. 15-16.

giustificare *fraus* (sc. *peremet*), e che lo scrittore latino, poco attento ad un segno d'interpunzione dopo ἐπιβουλῆς, abbia equivocato sul valore sintattico di τῆς ἐμῆς βουλήσεως, interpretato come un genitivo comparativo, alle dipendenze da μείζονος, invece di genitivo partitivo, retto da λαχόντες; Cicerone, insomma, avrebbe letto οὐδὲ τεύξεσθε θανάτου μοίρας οὐδ' ἐπιβουλῆς τῆς ἐμῆς βουλήσεως μείζονος, che, interpunto con una virgola dopo ἐπιβουλῆς, sarebbe il testo autentico di Platone.

Ma, se ben si considera il testo della traduzione ciceroniana, μείζονος trova il termine che gli corrisponde in *maius* e, almeno per questa parte, Cicerone si attiene, *ad litteram*, al passo di Platone, perché la relativa *quod* (sc. *consilium*) *maius est vinculum*, con la quale egli traduce μείζονος ἔτι δεσμοῦ, apposizione di βουλήσεως, tende a dar rilievo, anche mediante la disposizione delle parole (*maius* dopo *quod* e prima di *est*), ad ἔτι: sarà anche, come sostiene il Poncelet²⁴, un procedimento essenzialmente stilistico che si sostituisce ai *mots-outils* propri della lingua greca, una *copia dicendi* essenzialmente espressiva, con la quale lo scrittore latino cerca di ovviare alla mancanza del materiale linguistico analitico, ma è tuttavia certo che Cicerone non si è allontanato affatto, con la proposizione relativa, dal testo greco. Ed è anche evidente che, concettualmente, *valentior* sia traduzione di κυριώτερος, e che *nec fraus*, come suggerisce A. Engelbrecht²⁵, sia un ampliamento retorico stilistico, mediante il quale Cicerone tende, al tempo stesso, a sottolineare il concetto che Platone ha espresso poco prima (*Tim.* 41 B 1-2: τὸ γε μὴν καλῶς ἄρμοσθὲν καὶ ἔχον εὐλύειν ἐθέλειν κακὸν) e sul quale ritornerà più in là, in *Tim.* 42 D 3-4: ἴνα τῆς ἔπειτα εἶη κακίας ἐκάστων ἀνάτιος, intensificando, così, retoricamente, il concetto del « fato di morte » con quello della « malvagità », che è anch'esso platonico: e la connessione tra i due concetti sembra richiamata dallo stesso Cicerone, che traduce κακία di *Timeo* 42 D 4 appunto con *fraus aut vitium*²⁶ (*vitium* è anche in *De fin.* III 11, 12; cf. *Tusc.* IV 15, 34: *vitiositas — sic enim malo quam malitiam appellare eam quam Graeci κακίαν appellant*). Inoltre, *ad perpetuitatem vestram*, che dipende da *vinculum*, con un costrutto analogo a quello che si legge in *De officiis* II 7, 23: *malus enim est custos diuturnitatis metus, contraque benevolentia fidelis vel ad perpetuitatem* (sc. *custos est*), potrebbe anche essere un complemento che Cicerone avvertiva, stilisticamente, necessario alla concretezza dell'espressione latina, a meno che non si tratti di una lezione caduta nei manoscritti di Platone a noi noti, perché anche nella traduzione latina di Calcidio, la quale è indipendente da quella di Cicerone, si legge: *nec mortis necessitatem subibitis, quia voluntas mea maior*

24. Cfr. *op. cit.*, p. 194-195.

25. *Zu Ciceros Übersetzung aus dem Platonischen Timaeus*, in *Wiener Studien* XXXIV (1912), p. 216-226.

26. Cfr. C. FRIES, *Untersuchungen zu Ciceros Timäus*, in *Rhein. Museum für Philol.* I, IV (1899), p. 586.

est nexus et vegetior ad aeternitatis custodiam (p. 35, 15-16 Waszink²⁷). Sembra, quindi, evidente che Cicerone, rispettando, fedelmente, il contenuto del passo platonico e conservando, di questo, in gran parte, il lessico, abbia cambiata la struttura sintattica del periodo greco per quanto riguarda il genitivo κυριωτέρου (sc. δεσμοῦ), che è divenuto nominativo, *valentior*, ed è riferito a *fraus*, ε τῆς ἐμῆς βουλήσεως, genitivo partitivo di λαχόντες, che è passato ad esprimere la comparazione, retta da *valentior*, sicché, mentre il testo greco significa: « né subirete fato di morte, poiché avete avuta assegnata dalla sorte la mia volontà, legame anche maggiore e più forte », la traduzione di Cicerone suona: « non vi distruggerà fato di morte né malvagità più forte della mia volontà, che è maggior legame per l'immortalità vostra ».

Ora, quest' interpretazione ciceroniana del testo platonico è citata, integralmente, da Agostino, con la sola eccezione di *nec erunt valentiora* invece di *nec fraus valentior*, e la prima constatazione che si può fare, data l'unanimità dei codici di ambedue gli scrittori, è che Agostino s'attenga al *Timeo* platonico tradotto da Cicerone senza che ne abbia davanti il testo greco²⁸, perché, esclusa l'ipotesi, avanzata da M. Testard²⁹, che il filosofo cristiano confondesse, leggendo, *fraus* con *erunt*, (in tal caso, evidentemente, egli avrebbe dovuto confondere anche *valentior* con *valentiora*), Agostino, consapevole di mutare il testo dell'interprete latino, avrebbe cercato di renderne la traduzione più vicina alla lettera dell'originale; egli, invece, probabilmente, non rendendosi, esattamente, conto del singolare *valentior*, riferito, a ragione, da Cicerone soltanto a *fraus*, concetto che va messo in relazione con *Tim.* 41 B 1-2 e 42 D 3-4, ha corretto *valentiora* e, di conseguenza, *erunt*: M. Testard³⁰ sostiene che, così, Agostino semplifica *très aisément* la lezione ciceroniana, ma è pur vero che, secondo Platone, il pensiero del quale Cicerone mostra di aver interpretato con esattezza, il mondo, oltre gli dei, dei quali si fa parola nel passo in questione, è non già eterno, ma perenne, esso, cioè, durerà sempre non per virtù propria, ma per volere del dio demiurgo³¹, che, quindi, s'impone sulla κακία, *fraus*, e, soltanto indirettamente, sulla θανάτου μοῖρα.

27. *Plato Latinus* ed. R. KLIBANSKY, Vol. IV *Timaeus a Calcidio translatus...* ed. J. H. WASZINK, Londini et Leidae MCMLXII.

28. Questa è, del resto, l'opinione oggi prevalente; vd., tra gli altri, Cl. BARUMKER, *Der Platonismus im Mittelalter*, Festschrift in der Münch. Akad. des Wissenschaften, 1916, p. 21; P. HENRY, *Plotin et l'Occident*, in *Spicilegium sacrum Lovaniense* t. XV, Louvain 1934, p. 125-126; H.-I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, p. 34; P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident, De Macrobie a Cassiodore*, Paris 1943, p. 156; M. TESTARD, *Saint Augustin et Cicéron, I. Cicéron dans la formation et dans l'œuvre de Saint Augustin*, Paris 1958, p. 214 e nota 4.

29. Cfr. *op. cit.*, p. 270.

30. Cfr. *op. cit.*, p. 270.

31. Cfr. GAYE, *The platonic conception of immortality and its connexion with the theory of ideas*, p. 211; G. FRACCAROLI, *op. cit.*, p. 217, 1.

Ed è probabile che questa valutazione del testo ciceroniano da parte di Agostino sia conseguenza dell'altra variante, *bonum* invece di *boni*, alla l. 14 : perché l'aggettivo neutro *bonum*, anche se lo s'intenda sostantivato, come traduce G. Combès³² (« *mais quel bien y aurait-il à vouloir briser un lien noué par la raison ?* »), generalizzando il concetto del genitivo di convenienza *boni* (sc. *est*), con il quale Cicerone, premettendo *haudquaquam*, rende *ad litteram* κακοῦ del testo platonico (Rivaud³³ traduce : « *c'est le fait du méchant* »), ne attenua il vigore espressivo, non lo pone, cioè, nel rilievo dovuto, sicché *fraus valentior*, che nella traduzione ciceroniana riprende *sed haudquaquam boni* etc., può apparire, a chi non s'avveda del *retour* concettuale, certamente poco chiaro e, forse, inutile.

Le altre varianti del testo ciceroniano che s'incontrano nelle citazioni di Agostino inducono a considerazioni di natura diversa da quelle fatte finora. Tre di esse (la terza, la quarta e la settima), ad esempio, consentono, piuttosto, di costatare alcuni aspetti del metodo che il filosofo di Tagaste persegue : così, l'omissione, nella seconda e nella terza citazione, di *vos quidem*, che si legge, invece, nella prima citazione, in maniera conforme al testo di Cicerone, il quale intende, in questo modo, tradurre con un adattamento stilistico-retorico la particella μέν del passo platonico, potrebbe essere un esempio molto eloquente di quella *liberté d'indifférence* (l'espressione è di M. Testard)³⁴ di Agostino nei riguardi del testo dello scrittore latino, tanto più che, nella seconda citazione, tre linee dopo (*de civ. dei* XXII 26 p. 619, 22-24 II D-K³ : *qui [sc. Plato] enim dicit : « vos quidem immortales esse non potestis, sed mea voluntate immortales eritis »*), riprendendo lo stesso passo, Agostino mostra di conoscere la lezione ciceroniana nella sua esattezza, dalla quale, al tempo stesso, s'allontana per il séguito (*sed mea ... eritis*) ; e lo stesso può dirsi per la riduzione di *neutiquam* a *non* nella seconda e nella terza citazione e per la trasposizione di *estis* a *conligati* nella terza citazione. È evidente che, per questa specie di varianti, non si pone nessun problema, si tratta, in fondo, di *nonchalance* filologica e ricercare una ragione di queste varianti nella cronologia delle opere di Agostino sarebbe un'indagine priva di fondamento.

La questione, invece, si pone, e nei termini della critica testuale, per la sesta variante. I manoscritti di *De civ. dei* XXII 26 (p. 619, 19 II D-K³) e di *Serm.* CCXLI, 8 (col. 1138, XXXVIII PL) omettono, concordati, *tum cum gignebamini*, mentre, per quanto riguarda la prima citazione (*De civ. dei* XIII 16 p. 575, 28-29 I D-K⁴), i codici V (= Veronese 28,

32. Cfr. *La cité de Dieu*, livres XI-XIV, *Formation des deux cités* (vol. 35 delle *Oeuvres de Saint Augustin*), Paris 1959, p. 289.

33. Cfr. *op. cit.*, p. 156.

34. Cfr. *op. cit.*, p. 260.

scritto in onciale, del sec. VI), AFr³⁵ (= Monacensi latini 6227, 3831 e 13024, il primo del sec. IX, gli altri due del sec. X), a (= Parigino 2050, del sec. X), l (= Lugdunense 606, del sec. IX) e p¹ (= m.p. del Patavino 1469, del sec. XIV) omettono, anch'essi, la lezione del testo ciceroniano, la quale, invece, è in G (= Sangallense 178, del sec. IX), B (= Bernense 12/13, del sec. XI), b e (Parigini 2051 e 11638, ambedue del sec. X) e p² (= m.a. del Patavino 1469, del sec. XIV). Considerando l'autorità del primo gruppo dei manoscritti e la loro concordanza con la tradizione delle altre due citazioni (la seconda e la terza), par chiaro che la lezione autentica del testo di Agostino comporti l'omissione di *tum cum gignebamini*³⁶ e che quest'espressione, la quale corrisponde, *ad litteram*, al testo platonico (*Tim.* 41 B 6 : $\sigma\tau'\epsilon\gamma\gamma\upsilon\sigma\theta\epsilon$), sia entrata in altri codici per via di una collazione con il testo ciceroniano, del quale il manoscritto più antico a noi giunto, il Vossiano latino fol. 84, risale, secondo il Plasberg³⁷, alla fine del IX e all'inizio del X secolo. E sarebbe certo interessante precisare la cronologia e l'origine del Sangallense ai fini di un'eventuale possibilità che il suo scriba abbia avuto presente il Vossiano, perché, nel caso negativo, è evidente che quest'ultimo abbia attinto a un altro codice più antico del Vossiano stesso. Comunque sia, che il testo agostiniano abbia potuto giovare, nel corso della tradizione manoscritta, della conoscenza del testo ciceroniano sembra legittimo³⁸; ne abbiamo un altro esempio in questa stessa citazione: infatti, invece di *bonum* (p. 1, l. 14), che è la lezione autentica, il manoscritto b (= Parigino 2051, del sec. X) trasmette *boni*, accordandosi con i codici di Cicerone.

Angelo Raffaele SODANO

35. Questa sigla sostituisce nei voll. XLVII-XLVIII del CCSL (Turnholti MCMLV), contenenti il *De civitate dei* di Sant'Agostino, la corrispondente sigla di Dombart-Kalb, di difficile riproduzione tipografica.

36. D-K introducono questa lezione nel testo, tra parentesi ad angolo, ritenendo che essa « *librorum mss. auctoritate parum firmatur* ».

37. *Codices Graeci et Latini photographice depicti duce Scatone de Vries* tom. XIX. *Ciceronis operum philosophicorum codex Leidensis Voss. L.F.* 84. *Praefatus est* OTTO PLASBERG. *Lugduni Batavorum* 1915; vd. W. AX, *op. cit.*, p. VII

38. Cfr. M. TESTARD, *op. cit.*, p. 317-331 (pagine interessantissime).